

ANALISI

Al lavoro servono ammortizzatori, non nuove rigidità

di **Michele Tiraboschi**

Il Dpef 2007-2011 lo riconosce senza esitazioni. A contribuire alla bassa crescita in Italia è anche l'andamento del mercato del lavoro. Il tasso di occupazione è più basso in Italia che nel resto d'Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. Malgrado i progressi compiuti a partire dal 1997, il divario con i nostri competitori internazionali risulta più pronunciato rispetto al 1992. Con un risultato per certi versi paradossale. I periodi di forte espansione della produttività, fino all'inizio degli anni 90, si sono accompagnati a una riduzione dei tassi di occupazione. Viceversa, il buon andamento della occupazione registratosi a partire della seconda metà degli anni 90, grazie anche al pacchetto Treu e alla Legge Biagi, ha avuto come contrappeso una dinamica della produttività sostanzialmente piatta.

La riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro dipendente, prevista nel Dpef, è certamente una risposta energica per sostenere l'incremento dei tassi di occupazione e, con essi, il rilancio della crescita e della competitività. Eppure anche questa soluzione, per quanto da tempo auspicata, rischia di essere vanificata da persistenti incrostazioni ideologiche che spingono, nel contempo, a una controriforma

delle attuali regole di funzionamento del mercato del lavoro. Il Dpef parla invero, in termini assai generici, di rivisitazione e non di abrogazione della legge Biagi e dei relativi decreti attuativi. Ma è evidente che, al di là delle sfumature terminologiche, un ulteriore irrigidimento nell'impiego di forme di lavoro flessibili e non-standard avrebbe come effetto non certo quello di aumentare i rapporti di lavoro a tempo indeterminato che, in percentuale, sono sostanzialmente stabili da un decennio a questa parte. Assai più probabile sarebbe, infatti, un incremento dei già consistenti tassi di lavoro nero e irregolare che tanto incidono sulla competitività del nostro Paese e sulle tutele dei lavoratori. Vero è che se i tanto temuti job on call e staff leasing non sono da noi ancora decollati è unicamente in ragione del fatto che, per come regolati dalla legge Biagi, comportano costi assai più elevati per le imprese rispetto ai rapporti di collaborazione a fattura e agli appalti di servizi fittizi tanto diffusi quanto tollerati nella prassi.

Gli stessi incentivi economici alla emersione e/o stabilizzazione dei contratti di lavoro, annunciati nel Dpef, risulterebbero di fatto depotenziati dai quei disincentivi normativi che tanto condizionano le scelte degli operato-

ri economici e dei loro consulenti giuridici. E questo sino al punto di alimentare nuovi fenomeni di precarizzazione e segmentazione del mercato del lavoro. Forte è, in effetti, il rischio di replicare in altre forme l'errore contenuto nella riforma previdenziale del 1995, quando venne istituita la gestione separata per i

collaboratori coordinati e continuativi. Avviata in parallelo alla riduzione delle flessibilità di impiego del lavoro dipendente, la proposta di innalzare la contribuzione a fini pensionistici dei collaboratori a progetto, dei vecchi co.co.co. e delle associazioni in partecipazione, lungi dall'assicurare a questi lavoratori un trattamento pensionistico adeguato, finirebbe infatti per legittimare e ampliare una area di lavoro dipendente di serie B. Né più né meno appunto di quanto già avvenuto a seguito della Riforma Dini che ha di fatto dato luogo a un processo di normalizzazione (e accettazione sociale) delle collaborazioni fittizie.

Così come posto nel Dpef l'innalzamento della aliquota contributiva del lavoro autonomo coordinato e/o associato è, in realtà, un falso problema. Perché se si tratta di forme di lavoro autonomo fittizie esse vanno trattate - attraverso robuste azioni

ispettive che però tardano a venire, ma anche mediante adeguati incentivi normativi - nell'area del lavoro dipendente con la relativa contribuzione. Là dove, per contro, non si spiegherebbe un inasprimento contributivo su forme di lavoro autonome genuine, che nulla hanno cioè a che vedere con fenomeni di marginalizzazione e precarizzazione del lavoro.

Ben altra cosa sarebbe, ovviamente, una rivisitazione complessiva delle forme di impiego del lavoro, nel senso di ripensare complessivamente le tutele del lavoro, e non solo le aliquote contributive, in funzione del grado di dipendenza economica e di altri parametri oggettivi quali l'anzianità continuativa di servizio presso uno stesso datore di lavoro, le condizioni soggettive e oggettive del lavoratore, le finalità formative o di inserimento del contratto e via discorrendo. È la prospettiva dello Statuto dei lavori avanzata nel 1997 da Tiziano Treu e ripresa nel Patto per l'Italia del 5 luglio 2002. Una prospettiva che tuttavia, per essere seriamente coltivata, ha un passaggio obbligato. E cioè il completamento della legge Biagi. A partire dalla fondamentale riforma del sistema degli ammortizzatori sociali. Di cui però il Dpef neppure parla.

*Tiraboschi@unimore.it***DIMENTICANZA**

Il Dpef trascura il completamento della legge Biagi, mentre soffiano venti di «controriforma»

STATUTO DEI LAVORI

Necessario invece un ripensamento complessivo delle tutele come nella proposta Treu del '97